

La sovrastruttura ideologica nella costruzione della società socialista e del suo Partito d'avanguardia

Relazione pronunciata da Massimiliano Ay, segretario politico del Partito Comunista (Svizzera) nell'ambito del Seminario sull'Innovazione Marxista in Cina, Italia e Svizzera del 24 luglio 2022

Cari compagni, buongiorno a tutti e grazie per questa opportunità di confronto e di scambio.

Vorrei affrontare il tema della tenuta ideologica del Partito di tipo comunista nel processo di costruzione della società socialista. Partiamo dalla conclusione dell'esperienza delle società socialiste in Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est che ha accentuato la tendenza, soprattutto nella sinistra occidentale, a liquidare non solo la storia della Rivoluzione d'Ottobre, ma il marxismo in quanto tale. Soprattutto la problematica della transizione al socialismo e la questione del potere di classe, quando non sono del tutto escluse dal dibattito teorico, sono infatti regolarmente banalizzate ad alcune "formulette" retoriche del tutto avulse dalla realtà.

Il mio intervento di oggi non mira ad essere esaustivo, ma piuttosto ad essere uno spunto di riflessione che possa essere utile nella costruzione del partito comunista adatto all'oggi e nel ragionamento sulla futura società socialista.

In un mio articolo sui 100 anni del PCC scrivevo che Karl Marx ci ha insegnato che la struttura economica è la base della società umana, sulla quale si edifica poi la sovrastruttura ideologica (l'ordinamento dello Stato, l'apparato giuridico, le concezioni morali, i partiti politici, la religione, le idee, ecc.).

Friedrich Engels, nell'Anti-Dühring, sosteneva, a ragione, come ogni società si modelli su ciò che si produce, sul modo con cui si produce e sul modo attraverso cui si scambia ciò che si produce. Sempre Engels spiegava come le origini delle trasformazioni sociali, culturali e politiche vanno ricercate nell'economia e non nella filosofia. Ed è nota la frase di Marx: "non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere sociale, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza".

Questo concetto va instancabilmente ripetuto a quell'ampia parte della sinistra europea che vede la politica ormai come un vago e astratto susseguirsi di mera indignazione, di lotte che confondono le priorità e che pongono i diritti di classe in uno stato di subalternità rispetto ai diritti civili. E tuttavia una riflessione autocritica va fatta anche fra i marxisti più conseguenti: vedere infatti nell'elemento infrastrutturale l'unico fattore degno di analisi, è anch'esso un errore. Ritenere che il cambiamento delle condizioni oggettive nella società porti automaticamente al cambiamento della coscienza ideologica e dunque al cosiddetto "uomo nuovo socialista" sarebbe una imperdonabile leggerezza.

Certo, teoricamente, il materialismo dialettico ci insegna che pure la sovrastruttura influisce nella storia dell'umanità; e tuttavia, molto spesso, vediamo in Occidente l'incapacità di vari militanti delle organizzazioni comuniste di coniugare la giusta concretezza con l'attenzione all'armamentario ideologico che rende diverso un partito comunista da qualsiasi altro partito genericamente di sinistra.

Teoria e prassi sono, a mio avviso, troppo spesso disgiunte, così come troppo spesso inapplicato è sia il metodo di "unità – azione – unità su nuove basi" sia quello di "teoria – lotta, cioè prassi – nuova teoria" che dovrebbe rappresentare invece l'elemento essenziale di ogni Partito aderente ad una concezione scientifica del socialismo.

Percepriamo così da un lato l'esistenza di partiti di tradizione marxista che si ingrandiscono, ma che quasi di conseguenza perdono l'orientamento strategico che gli dovrebbe essere proprio e finiscono per rinunciare a un'impostazione rivoluzionaria; ma dall'altro vediamo anche altre realtà politiche che finiscono in un "ideologismo" meramente libresco e retorico, di fatto dogmatico, del tutto incapace di inserirsi nelle contraddizioni materiali e di analizzare con metodo – con metodo! – la fase in cui ci troviamo ad operare.

L'antidoto però esiste, ed è un serio ritorno al marxismo (o forse meglio al marxismo-leninismo), inteso come socialismo scientifico, come precisa analisi dello stato di cose materialmente presente.

La nostra esperienza in Svizzera parte dalla strategia della cosiddetta "normalizzazione" volta a rendere appunto "normale" la cultura politica del nostro Partito nella percezione comune delle masse. Uscire insomma dalla nicchia in cui la borghesia ci vuole mettere e in cui, a volte, noi stessi, con i nostri atteggiamenti non sufficientemente politici, ci piace rimanere. In sostanza abbiamo condotto una lotta dura contro ogni folklore dal sapore nostalgico ed esageratamente identitario: il Partito deve sì essere orgoglioso

della sua tradizione e non deve nascondersi; ma dobbiamo sempre ricordare che il Partito serve a fare politica oggi e a incidere nella società, e non invece a fare discorsi autoreferenziali.

Il Partito deve insomma saper trovare una adeguata linea di massa, adatta al proprio popolo, al proprio paese, al proprio tempo e ai propri usi e costumi perché l'obiettivo è costruire una egemonia culturale, ovviamente non su chi già la pensa come noi, ma sul resto del popolo che ancora non è comunista, ma che coglie le reali contraddizioni del nostro tempo. Oggi chi capisce che il problema è la NATO è un alleato; oggi chi è contro le sanzioni alla Russia è un alleato; oggi chi capisce che il vero conflitto di classe è fra imperialismo da un lato e multipolarismo dall'altro lato, è un alleato. Poco importa se ieri votava a destra e se ancora oggi non si definisce comunista: sta a noi conquistare la sua fiducia.

Accanto alla strategia della "normalizzazione" che il Partito Comunista che dirigo ha adottato una quindicina di anni fa, nel corso degli anni abbiamo adottato un altro principio che ci arriva dalla tradizione del grande dirigente italiano Palmiro Togliatti ma che noi abbiamo imparato soprattutto da un compagno, che è oggi nostro membro onorario, Oliviero Diliberto, professore a Wuhan, e cioè la volontà di essere "partito di governo benché non al governo": questo significa mostrarci capaci di ascoltare i problemi veri e di proporre soluzioni comprensibili alle masse, come se fossimo al governo, anche se in realtà non lo siamo: questa cultura pragmatica ci rende credibili agli occhi della popolazione che magari ancora non si fida, che è ancora animata da pregiudizi anti-comunisti, ma che in qualche modo è "costretta" a prestare attenzione a quello che proponiamo. È così che si inizia un nuovo approccio per legittimare un Partito che altrimenti sarebbe solo un gruppuscolo.

Ovviamente questo metodo comporta dei rischi: sono quelli che ho citato prima, ad esempio si può cadere nel riformismo o si può cadere nell'opportunismo di destra, ecc. È una sfida, ovviamente, e sta al gruppo dirigente essere fermo, autorevole e saper sempre distinguere la tattica dalla strategia. Se si procede per gradi, se si costruisce il Partito in base alle proprie forze reali, se si insiste molto sulla formazione politica e ideologica dei quadri e dei militanti, se ci si confronta sempre con altri partiti esteri, con uno spirito curioso e aperto, però ci si può riuscire.

E proprio sull'imparare dall'estero, credo sia utile mettere in chiaro che non significa "esterofilia". Prendere spunto è sì molto importante, ma la moda di copiare modelli esteri, anche se vincenti, non va bene! Bisogna al contrario fare lo sforzo di effettuare una lunga ricognizione del proprio territorio e stabilire forme organizzative originali in base alla propria cultura e alle esigenze concrete del paese reale.

Legato a questo aspetto c'è anche la necessità di aprirsi al dialogo con partiti ideologicamente non sempre affini a noi. Il Partito Comunista Cinese, ad esempio, non parla solo coi partiti comunisti del mondo, ma in Svizzera parla sia con noi sia con partiti di altre ideologie: e fa bene, perché questo permette di estendere i rapporti di fiducia reciproca e di conoscere senza pregiudizi altre realtà. Anche noi facciamo così e infatti, in ogni paese, accanto ai partiti comunisti riconosciuti e con cui sigliamo legami di amicizia e stretta cooperazione, indaghiamo però sempre per scoprire se ci sono partiti diversi dai comunisti ma che sanno amalgamarsi col proprio popolo e nel contempo sanno mantenere una traiettoria chiara a favore dell'indipendenza nazionale e del progresso sociale. Se ci sono e se tali partiti sono disposti a dialogare con noi, nel rispetto del principio di non ingerenza, è qualcosa di positivo che va coltivato.

Questo approccio è molto arricchente, anche se ovviamente va gestito con cautela perché noi restiamo comunisti e difendiamo la nostra identità e indipendenza di classe. Come però dicono i compagni cinesi bisogna "mantenere una mente aperta come l'oceano che accoglie innumerevoli fiumi": in quest'ottica invito a leggere l'ottimo articolo del compagno Song Tao, ministro del Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese pubblicato sul numero 2 del 2022 della rivista "Contemporary World" che spiega bene questa impostazione.

Vorrei ora passare a un ragionamento un po' più generale. Tralasciare l'elemento sovrastrutturale sia nel processo di costruzione del Partito, sia poi nella transizione socialista del proprio Paese, può costare caro.

Chiariamo subito: le riforme economiche in corso nei cinque paesi socialisti rimasti dopo il biennio 1989/1991 sono più che mai auspicabili nell'ottica dell'accumulazione primaria di capitale e dello sviluppo delle forze produttive e in questo senso si deve ringraziare la lungimirante politica di apertura in Cina. In alcune situazioni, però, sono state sottovalutate, secondo me sbagliando, le esigenze ideologiche, spingendo gli stessi quadri di Partito verso atteggiamenti burocratici, carrieristi e individualisti, peraltro direttamente connessi con la persistenza di elementi capitalistici nella società, che poi frenano il processo di educazione e di presa di coscienza delle masse.

Il tentativo di portare la rivoluzione socialista direttamente nella sovrastruttura, accelerando così la trasformazione della concezione del mondo nella mentalità del popolo – al netto delle problematiche e delle

forzature di alcune esperienze storiche concrete soprattutto nella Cina della “Rivoluzione Culturale” o nella Corea dello “Juché” – necessita a tutt’oggi di uno studio attento da parte dei marxisti, perché la sconfitta dell’egemonia e della concezione borghese del mondo è imprescindibile.

La mentalità degli esseri umani può trasformarsi in senso rivoluzionario con la persuasione, non con metodi amministrativi: ecco perché una seria politica educativa del Partito è di fondamentale importanza. Essa deve portare a un equilibrio fra gli incentivi materiali e quelli morali, che poi a loro volta sono connessi con un ulteriore equilibrio fra la redistribuzione della ricchezza e la produttività.

La trasformazione della concezione del mondo è essenziale per mantenere salda la linea del Partito e per contribuire, liberandosi dalle influenze liberali, alla transizione verso il socialismo. Senza dare dunque una giusta importanza al fattore soggettivo e creativo dei quadri e in generale delle masse, risulta difficile evitare il dogmatismo, ma anche sviluppare la passione umana che impedisce la stagnazione che spinge verso soluzioni individualistiche.

Questo ovviamente è un rischio “naturale” per noi che viviamo nel capitalismo, ma anche nel socialismo la situazione non è da minimizzare. In effetti, se accanto allo sviluppo materiale dello standard di vita non si sottolinea pure un’adeguata iniziativa culturale, un soft-power, il rischio è che una volta garantiti i diritti sociali si vedranno rinascere fra il popolo aspetti consumistici ed egoistici.

Il materialismo dialettico marxista spiega che il mondo è costituito dalla materia e dalle leggi fisiche e chimiche che lo fanno muovere, e certamente non da idee o da spiriti. Ma questo non deve spingere fino a negare il ruolo chiave dell’essere umano quale essere vivente creativo e non istintivo, capace cioè di modificare la materia stessa e dunque è utile riconoscere ad esso un ruolo centrale nell’edificare il Partito e nel procedere nella transizione socialista.

Cari compagni concludo così la mia relazione nella speranza di avervi fornito degli spunti di riflessione utili e vi ringrazio per la vostra attenzione.